OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

I DUE INVERNIZZI

« Caro Fortebraccio, in attesa che esca il libro, ti inviamo un duplicato delle bozze dentro un fac simile di copertina. Se non sopporti le bozze, buttale pure. Il volume dovrebbe essere pronto fra una decina di giorni e lo riceverai subito. Ti siamo gratissimi, e anche Vera e Alasia saranno contenti. Tanti cari saluti dai due Vangelista. *Maria Teresa Vangelista* - Milano »

Cara Maria Teresa, debbo, per prima cosa, dire brevemente ai lettori di che si tratta e come sono andate le cose. Due o tre settimane fa la mia carissima amica e compagna Pina Re mi telefonò per informarmi che «Vangelista editore» stava per pubblicare, per conto dell'Istituto milanese di storia della Resistenza e della C.d.L. di Milano, una biografia di G. Invernizzi scritta da F. Alasia, il quale mi chiedeva a suo mezzo se potevo concludere l'opera riportando il testo di una breve lettera che io scrissi a Vera Invernizzi quando venne a mancare il suo compagno, cui ero legato da un affetto profondo. Io risposi a Pina che non ricordavo esattamente ciò che in quella tristissima occasione avevo scritto a Vera, ma che non avevo difficoltà alcuna a concedere l'autorizzazione richiestami e che consideravo anzi un onore la possibilità che Alasia mi offriva di contribuire in qualche modo al ricordo di Gaetano Invernizzi. Aggiunsi che, se avessi potuto vedere in tempo il libro, avrei cercato di trarne qualche spunto per rievocare pubblicamente la figura del nostro grande (sì, dico «grande») compagno scomparso: di qui l'invio da parte vostra delle bozze della biografia e le gentili parole della tua breve lettera.

Ora che ho letto il libro, ti dico sinceramente che mi pento dell'autorizzazione accordata di pubblicare la mia lettera e della promessa fatta di ricordare ai lettori Invernizzi, perché le parole che io scrissi a Vera, sebbene sincere, mi appaiono adesso, e qui, il solo momento enfatico di una rievocazione, quella di Alasia, che è un modello di semplicità e di pudore. Posto di fronte a una vita (anzi a due vite, perché Alasia non ha potuto raccontare la storia di Gaetano Invernizzi senza narrare anche quella di Vera, tanto sono intrecciate, unite, legate, nei sentimenti e negli ideali, le esistenze di questi due esseri esemplari), dicevo dunque, correggendomi, che posto di fronte a queste due vicende umane, l'Autore di questa biografia ha sentito come il bisogno di annullarsi e di lasciare che i fatti, soltanto i fatti, parlassero: ne è uscita una narrazione scarna, asciutta, pulita, nella quale si arrestano uno scrupolo, un rispetto, che le conferiscono un incanto discreto e inimitabile.

E mi pento anche d'aver promesso a Pina e a voi di parlare di Gaetano, perché io ho trascorso con Lui alcuni momenti di vita civile giudicavo sino a ieri straordinari, e audaci e rischiosi e memorabili. Ma ora che, con questo libro davanti a me conosco la sua vita e quella di Vera, sento come è stato facile per me campare, e provo, davanti a questi due compagni e alla dignità coerente della loro inesauribile, intrepida milizia, la miseria morale dei miei agi e il fuggevole peso delle mie piccole aosta. Ma Gaetano Invernizzi (e anche Vera indirettamente) vi partecipavano: debbo anche a loro, in buona parte, se oggi posso non vergognarmi di me.

* * *

Ciò che mi colpì sempre in Gaetano fu la sua innocenza. Quest'uomo che in tutta la vita non aveva fatto che lottare duramente, e camuffarsi, e giocare d'astuzia e di audacia, e fingere e ricorrere al trucco, alla menzogna, all'inganno per salvare una superiore missione di cospiratore, aveva saputo conservare un candore disarmante. Lavoravamo insieme per la raccolta dei fondi destinati alle famiglie degli operai carcerati o deportati e ci davamo appuntamento a Milano davanti alla Chiesa del l'Angelo (ero io che lo convocavo lì perché per me era più comodo. Questa è la verità, e ancora oggi, quando ci penso, ne provo rimorso). Qualche volta gli dicevo di entrare in Chiesa, se immaginavo che il mio giro mi avrebbe costretto a ritardare. Gaetano era ateo e non conosceva nulla delle funzioni religiose: così, per non parere inesperto, ad ogni luce che si accendeva, ad ogni altare che si illuminava, ad ogni campanella che squillava, ad ogni prete che passava, si prosternava in inchini da muezzin. Una volta mi chiese: «Quello là tutto vestito di rosso e un sagrestano o un vescovo?». Gli rispose: scherzo e rise, e ci sedemmo a un banco per fare i nostri conti, ma ogni tanto Gaetano, d'improvviso, si inginocchiava. Ho sempre avuto il sospetto, ripensandoci anche anni dopo, che il vero religioso tra noi due, fosse, senza saperlo, lui. Mi lasciava ogni volta dicendomi immancabilmente: «Adesso vado da Vera» e si sentiva che intendeva dire che andava verso una vita unicamente sua. Aveva anche un'altra vita, ma era sempre appartenuta agli altri.

Invernizzi aveva una larga faccia dai tratti marcati e un naso tozzo, ben visibile. Una volta, alla Camera, durante un piccolo tumulto qualcuno da destra gridò con scherno: «Naso Naso» e subito Gaetano si alzò e domandò la parola. Il presidente (non ricordo più chi fosse) gli chiese: «Perché vuole parlare, onorevole Invernizzi?» «Per fatto personale, onorevole presidente». Ma nessuno le ha rivolto offesa, nessuno ha fatto il suo nome». «Onorevole presidente, hanno gridato Naso. Crede che alludessero a Lei?», e si sedette sereno. Ridemmo tutti, compreso il presidente, e l'incidente finì così. Nessuno di noi sapeva, e forse non molti anche tra i suoi, quale passato, quest'uomo così bonario e così buono, avesse dietro di sé e neppure lui, che ci vedeva ridere un po' alle sue spalle, sapeva quanto noi tutti, proprio noi tutti, gli dovevamo.

* * *

Ma non correi finire senza aver detto una parola anche di Vera, perché questo bel libro è in realtà il libro dei due Invernizzi. Gaetano e Vera. Lui mi fece conoscere Vera una mattina fredda, a Milano, in via Moscova o in Corso di Porta Nuova, non ricordo bene. Vera era fresca, compostissima, timida, inappuntabile. Sembrava una cosina da niente, una bambina. Sentite come questa «bambina» ha raccontato la condanna inflittale dal Tribunale speciale: (...) Lui l'hanno messo dentro la gabbia, o fuori sulla panchina. Poi hanno letto imputato tale, articolo tale, eccetera eccetera. Ha qualcosa da dichiarare, signor giudice? Io ho detto quelle due parole e basta. C'erano presenti i poliziotti che ci avevano arrestati e basta. Difendeva un avvocato d'ufficio ma ciò non aveva importanza: il Tribunale speciale era una farsa. Comunque è andata che (...) poi tutto a un tratto leggono la sentenza. Io non avevo capito bene. Qualcosa... sedici... otto. I giudici dopo letta la sentenza sono usciti di furia. Mi avvicino a Nino (Gaetano) e gli dico: "Di, Nino, a quanto ci hanno condannato?" "Non ho capito bene, otto, quattordici. Bè, adesso sentiremo, sapremo". E così io sono entrata nel mio "appartamento" e lui nel suo. Poi lui l'hanno portato a Castelfranco Emilia, Io a Perugia (pagg. 71 e 72). *Ed è tutto detto.*

Ecco come fu Gaetano Invernizzi, ecco com'è Vera Invernizzi. Essi non mi hanno insegnato nulla, non mi hanno impartito nessuna lezione, e Dio sa quante avrebbero potuto darmene. E' semplicemente accaduto che io li vedessi vivere e che adesso ne conosca la storia. Si tratta di un dono che debbo alla sorte, un inestimabile dono del quale non saprò mai, né mai vorrò, sdebitarmi.

Da domani Fortebraccio si prenderà otto giorni di ferie non ancora goduti. La rubrica «Oggi» riapparirà agli inizi del nuovo anno.

Fortebraccio

Riflessioni sul disagio delle nuove generazioni

Rabbia e politica

Perché l'ansia di superare la morale borghese e un ordinamento sociale profondamente ingiusto trova oggi, in certe circostanze, uno sbocco nella protesta irrazionale — Il consumismo subalterno delle « autoriduzioni » e delle razzie nelle botteghe La negazione dei valori tradizionali, parte costitutiva dei programmi sessantotteschi, capovolta nei suoi scopi — Contraccolpi della crisi dell'estremismo e compiti culturali delle forze di sinistra — Milano come crocevia delle tensioni attuali

Una manifestazione per l'autoriduzione di fronte a un cinema di Milano

Gli avvenimenti di questo autunno hanno dimostrato che Milano continua a rappresentare il luogo in cui gli squilibri e le tensioni del paese trovano manifestazione più evidente, non solo nel campo politico sociale ma anche in quello ideologico. Due ordini di fatti lo confermano. Da un lato la parodia di rivoluzione culturale messa in atto da gruppi semispontanei, orientati nel senso di un teppismo anarchico che fra autoriduzioni al cinema, razzie nelle botteghe, *happening* devastatori all'Università statale, ha raggiunto il culmine nella fallita marcia sulla Scala. Dall'altro un risveglio di spirito religioso, apparso in forme certo meno clamorose ma in realtà dotato di capacità di mobilitazione superiori, come il numero dei partecipanti alla Giornata Missionaria diocesana ha rivelato.

Così diversi, anzi opposti tra loro, i due fenomeni hanno tuttavia dei connotati comuni: si svolgono entrambi su un terreno tipicamente sovrastrutturale, cioè con forti motivazioni etico culturali, avendo a protagonisti giovani e giovanissimi, per la più appartenenti all'ultima leva scolastica. Si tratti dunque di due esiti di riflusso dell'ondata rinnovatrice, antiautoritaria e antidogmatica che aveva preso corpo nel '69. Nell'un caso assistiamo a un ritorno sotto le insegne dell'autorità suprema, la fede rivelata, quale si incarna nella Chiesa. Naturalmente ciò indica una volontà di recupero di valori ideali da cui può ben procedere un impulso positivo alla trasformazione sociale, in consonanza a dettami di libertà e dignità della persona che sono la premessa del messaggio evangelico ma su questo rinnovato impegno cristiano grava l'ombra dell'integrismo oltranzista, come ha trovato espressione in un altro fenomeno peculiarmente milanese, Comunione e Liberazione.

Nell'altro caso siamo di fronte all'emergere di una disperazione esistenziale, in cui il disagio e la protesta contro una civiltà sbagliata trovano sbocco soltanto in una irrazionalità senza principi. La negazione intransigente dei valori tradizionali, parte costitutiva del programma sessantottesco, non solo non ha sviluppi positivi ma viene capovolta nei suoi scopi: allo sforzo per produrre una cultura nuova subentra un consumismo culturale pateticamente subalterno, prime visioni e *champagne*.

L'una e l'altra tendenza testimoniano insomma il fallimento dell'estremismo contestatore, sia sul terreno laico sia ecclesiale: cioè la sua incapacità di elaborare proposte globali, nelle quali potessero riconoscersi le masse giovanili che avevano dato slancio alla stagione sessantottesca. Ciò non vuol dire che appaia scomparso quel primato della politicità democratica che dal '68 ha rappresentato lo spirito più autentico: ma certo sono tramontate la mistica della politica, la metafisica della rivoluzione cui l'estremismo aveva affidato i suoi sogni frementi.

Il contraccolpo non poteva non essere traumatico, per la generazione sopravvenutavi: tanto più in presenza d'una crisi sempre più grave d'una massima istituzione formativa, la scuola, dove a distanza di quasi un decennio dal '68 le classi dirigenti non hanno ancora saputo predisporre alcun ampio disegno riformatore. E, d'altronde, allo stato di collasso delle strutture scolastiche fa riscontro l'aumento costante nel numero degli studenti, cui non viene trasmessa né una preparazione professionale adeguata né soprattutto quell'amore per il sapere che è fondamento di ogni processo educativo.

Le conseguenze assumono particolare drammaticità a Milano, proprio in causa della grande concentrazione di intellettuali ivi presenti tradizionalmente ben inseriti negli apparati produttivi cittadini, a cominciare da quelli dell'industria culturale. Di fronte a codesti ceti è venuta formandosi una fascia di intellettualità giovanile che per la sua stessa incetta preparazione è indotta a orientarsi verso settori meno produttivi, privilegiando ogni forma di pubblico impiego. D'altra parte la crisi economica generale ha molto diminuito la forza contrattuale di questi giovani, gravandoli di tutto il peso dell'isolamento in cui il gruppismo li aveva rinserrati. A questo punto, si capisce che la loro reazione possa essere soltanto di tipo ideologistico, pur esprimendo uno stato di frustrazione reale, di cui spetta al movimento democratico tenere il massimo conto.

Non si tratta soltanto di sottolineare che certe messinscene consumistiche, parate frivole, riti mondani, magari pur dotati d'una loro tradizione significativa, rischiano di apparire incomprensibili ad occhi giovanili e quindi eccitare sia risentimenti furibondi sia esibizionismi moralistici, o immoralistici. Il punto è che le forze di sinistra promuovano l'acquisto sempre più largo di una coscienza critica collettiva in cui il fervore appassionato della lotta ideale si esalti, non perda vigore, nel trovare una misura costante di realtà, cioè nell'analisi scientifica dei dati oggettivi con i quali deve fare i conti chiunque intenda operare fattivamente per il progresso.

Il sacrosanto rifiuto di ogni praticismo di corto respiro ha sovente portato i giovani, specie intellettuali, ad abbandonarsi a ideologismi nevroticamente sfrenati, da cui avrebbero tratto origine le più diverse fughe in avanti o a ritroso. Fra i compiti educativi dei partiti popolari appare oggi essenziale quello di far riscoprire loro la nobiltà della politica, come percezione lucidamente partecipe del reale, in tutta la ricchezza dei problemi che ce ne provengono. E' su questo piano che i postulati di rigore intellettuale nella ricerca conoscitiva si identificano con le esigenze di rigore morale che sorreggono l'aspirazione a una civiltà dove l'espansione della personalità di ciascuno avvenga nella libera obbedienza a una norma di benessere collettivo, fuori degli utilitarismi egoistici in cui si calano le prevaricazioni di classe.

L'ansia giovanile di superare la moralità borghese appare oggi sottoposta a due pericoli concorrenti: la spinta verso esperienze di vita comunitaria in cui gli stati d'animo anticapitalistici portino a una condanna globale del mondo moderno, in nome della nostalgia per i rapporti umani organici delle civiltà preborghesi; oppure la persuasione che sia possibile dar vita a una moralità sociale nuova attraverso il ricorso al gesto clamoroso. L'azione esemplare compiuta dal singolo, quale isolato profeta del futuro: che sono gli slanci dell'autosalvazione personalistica quasi, in un sogno infantile di onnipotenza della volontà. Fare politica significa invece ritrovare la voce morale di virtù come la coerenza, la modestia, costanti e sovente umili e addirittura ma proprio per questo tanto più autentiche eroiche di cui si sente votato a una missione eccezionale, che lo proietti al di sopra dell'umanità comune. Si vive per gli altri, solo se si vive con gli altri, scontando assieme a tutti, come tutti, i drammi esistenziali e storici della crisi dell'individualismo borghese.

D'altronde, che l'intensificazione avvenuta dal '68 fra le masse studentesche non fosse da considerare un fatto meramente passeggero, senza bisogno di alcun sforzo, era così previsto. Ciò poteva essere di diverse corrispondenze assumesse corpo proprio a Milano e ancora più comprensibile, a ragione della difficoltà per la politica che ha lunghe radici nel blocco di potere da cui la città è stata per gran tempo gaudita: e non era solo l'alta borghesia a formarlo ma anche la media e piccola, con un'influenza estesa a settori non indifferenti del proletariato.

Cardine della mentalità ambrosiana è stata tradizionalmente la tendenza a separare la dimensione economico amministrativa da quella politica, con un culto dell'efficienza tecnica che assurgeva a criterio di moralità: il lavoro produttivo doveva recare in sé una sanzione etica. Questo orientamento rispecchiava la realtà del contrasto fra le debole compagini dello Stato italiano e la saldezza articolata della società civile milanese, dove la borghesia esplicava al meglio le risorse del lo spirito imprenditoriale. Ma proprio sui termini di tale contraddizione il movimento democratico interviene oggi, con un'opera di ricomposizione unitaria che i fatti dimostrano sempre più urgente per assicurare il progresso della capitale lombarda in armonia con quello del paese.

Si può capire che i ceti intellettuali, pur rifiutando le mansioni di organizzatori del consenso attorno alla vecchia ideologia della milanesità, facciano a scrollarsene davvero per sempre di dosso le premesse costitutive. Nondimeno è interesse fondamentale di questi ceti, soprattutto nelle loro componenti giovanili, operare una decisa assunzione di responsabilità politiche, per ritrovare la propria autonoma identità sociale, in una prospettiva di partecipazione al moto di rinnovamento collettivo delle classi popolari compiere di stringere i tempi per questo indispensabile incontro, nella prospettiva di un potenziamento del ruolo che alle forze professionistiche e culturali va riconosciuto per una strategia sempre meglio programmata di sviluppo delle strutture produttive cittadine, di là dalla crisi attuale e dai suoi riflessi di inquietudine ideologica.

Vittorio Spinazzola

Al museo Puskin

Opere grafiche di Manzù a Mosca

VASTO INTERESSE DEL PUBBLICO E DELLA CRITICA SOVIETICA PER LA RASSEGNA CHE SARA' RIPETUTA ALL'ERMITAGE DI LENINGRADO

Dalla nostra redazione

MOSCA *dicembre*

Vasto interesse sta suscitando nella capitale la mostra delle opere grafiche di Manzù. Sono esposti alcuni dei disegni realizzati in tempi più recenti da qualche giorno al museo Puskin, nelle stesse sale dove recentemente Ernesto Treccani ha presentato, con grande successo, i suoi lavori. La nuova manifestazione, organizzata dal ministero della cultura dell'URSS e dallo stesso museo Puskin, è divenuto un centro estremamente attivo nell'opera di propaganda e di studio dell'arte italiana grazie ad una *equipe* di studiosi guidati dalla direttrice Antonova contribuisce ad un ulteriore sviluppo dei rapporti culturali tra i due paesi.

Di Manzù — conosciutissimo nel mondo artistico sovietico — i moscoviti avevano già avuto occasione di ammirare nel 1966, un'ampia rassegna di sculture. Fu appunto in quella occasione che nel catalogo di presentazione i sovietici ebbero modo di leggere una serie di importanti dichiarazioni di Guttuso, Quasimodo e del critico Kolpinski. Oggi la nuova mostra si colloca sulla scia di un grande interesse che si manifesta per l'arte italiana e in particolare per Manzù.

L'esposizione — che verrà ripetuta nell'Ermitage di Leningrado — ha destato un vasto interesse nel mondo della cultura. «La mostra che abbiamo organizzato — ci dice a tal proposito il critico Vladimir Goriamov segretario dell'Unione degli artisti — assume un carattere particolare in quanto presenta il Manzù grafico. Nel passato infatti abbiamo già parlato delle sue opere scultoree e abbiamo avuto la possibilità di ammirarle. Ora è giunto il momento di conoscere i suoi disegni. Riteniamo che Manzù sia uno dei migliori disegnatori italiani: un artista fine e profondo che padroneggia con assoluta abilità la tecnica dell'incisione».

Goriamov — che tra l'altro è il prefatore del bel catalogo illustrato dedicato all'esposizione moscovita, parla poi dell'impegno culturale e sociale dell'artista. Ricorda quanto è stato scritto nel l'URSS sul Manzù scultore e «artista sensibile»: «le opere che vengono ora presentate al Puskin — continua il critico — non devono essere viste come *studi* fatti dallo scultore ma come opere a sé stanti, pur se vi è un indubbio aggancio tra i disegni e le sculture. Le opere che esponiamo hanno tutte un carattere *finito, autonomo*. Sono permeate di filosofia e di una seria ricerca di forme e di espressione».

Ora la parola spetta al pubblico, agli esperti agli appassionati, alla critica. Il grande cartello che campeggia sul cancello del museo Puskin con su scritto in cirillico «Giacomo Manzù» attira la attenzione dei moscoviti ed il numero dei visitatori è notevole.

Carlo Benedetti

A proposito del progetto governativo sulla scuola media

IL METODO DEI «RITOCCHI»

La proposta di integrare in terza l'italiano con « elementi di civiltà e lingua latina » rischia di creare un nuovo pasticcio pedagogico - L'« educazione tecnologica » sostituisce le « applicazioni tecniche » - Iniziativa per la riforma

L'ordine del giorno della Commissione Istruzione della Camera contiene, accanto a parecchie «leggiadre» proposte e disegni di legge di ministro della pubblica Istruzione, la presentato ai nove mesi. Ben noto gli che ora sono stati e saranno discussi nella presa dei lavori parlamentari. Uno di questi riguarda la questione di fondo della scuola di base e il disegno di legge n. 740. *Modifiche di alcune norme della legge n. 1859 sulla istituzione e l'ordinamento della scuola media statale*.

Alcune norme della scuola media — le cosiddette applicazioni tecniche e l'educazione musicale — sono obbligatorie nella prima classe e facoltative nelle altre due, mentre il latino è obbligatorio in seconda e facoltativo in terza (dove però è obbligatorio per chi vuol iscriversi al ginnasio).

Il governo propone di rendere obbligatorie tutte le materie, di sostituire le applicazioni tecniche con l'*educazione tecnologica*, di abolire nella seconda classe l'educazione dell'italiano con «elementari conoscenze di latino», di abolire il latino facoltativo in terza, d'integrare in terza l'italiano con *elementi di civiltà e lingua latina*, di aggiungere l'educazione tecnologica e l'educazione musicale alle materie di esame.

E' noto che noi siamo contrari ai «ritocchi» quando riguardano materie per le quali è matura la riforma, come in questo caso, a meno che non vadano nella direzione della riforma o almeno ci si sia certi che non lo sono. In questo caso della tecnologia si può parlare di «educazione tecnologica», ma è forse precisato bene di che cosa si tratta? Che cosa deve essere una tecnologia, di quali cose si occupa, come si collega alle altre discipline, ecc.? Non sono domande che si possono eludere con un «ci penseranno i programmi». Ci sono materie e materie che si prestano a questo gioco, ma non certo la tecnologia, che è per eccellenza una materia che deve essere definita e precisata nei suoi contenuti e nei suoi rapporti con le altre materie. Non si può improvvisare, tanto meno in una materia che deve essere pratica e deve fare i conti con la realtà.

Del latino si è già detto abbastanza. Ci sembra ormai superato che il PCI è contrario all'insegnamento di qualche lingua straniera in base. Qui basti osservare che il vecchio latino di seconda media prendeva il posto di una lingua straniera che non si sa se e quanto si sarebbe potuto insegnare, mentre ora c'è questa mescolanza di lingua e di civiltà che non serve a niente, che non è né carne né pesce, che non è né latino né italiano.

Ci sarebbero molte altre osservazioni da fare, ma passiamo subito al merito. Per fare una scuola di base e tecnologica e una valida educazione musicale occorrono alcune materie non tecniche. Il tempo di questi insegnamenti attualmente è programmato prevede soltanto 'ora o due ore di musica, cosa che non consente nessun lavoro di applicazione, ricerche e quasi nemmeno lezioni. Ma il disegno di legge non entra nel merito di questo problema e non prevede l'aumento di tempo. In fatto modo strano e molto grave, che lascia dubitare della reale volontà del ministero di rinnovare, sia pure con ritocchi.

Ma non si tratta veramente di toccare la scuola media per quanto lì sia anche più chiesa quanto tempo ancora la scuola elementare come si tratta di fare la riforma.

Fra qualche settimana inizierà in merito la discussione nel partito, fra i lavoratori e presso l'opinione pubblica, una proposta che è già stata [illegible] sono attuali di trasformazione completa della scuola di base, a partire da sei anni. Pensiamo che possa offrire [illegible] consenso. La forza democratica. L'ampiezza di questo [illegible] e la ristrettezza delle forze culturali in cui si collocano saranno rilevanti a favore della riforma.

Giorgio Bini

MAURIZIO CALVESI SI ISCRIVE AL PCI

Maurizio Calvesi, professore di Storia dell'Arte nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, ha annunciato la iscrizione al PCI (sezione degli Universitari «E. Curiel») con la seguente lettera:

« L'iscrizione al PCI, quale conseguente estensione di un "affiancamento", corrisponde per me alla esigenza di una scelta chiara, in un momento nodale della situazione politica e culturale del nostro Paese e non solo di essa. Il PCI è oggi più che mai il luogo storico per eccellenza della cultura italiana progressista e materialista, come tale esso sta conducendo un'operazione di verifica, di censimento e di attivazione delle forze costruttive della sinistra, che proprio dalla sua ampiezza riceve una non eludibile precisione di fondo. La vocazione sociale della cultura non può essere che vocazione marxista e comunista, pur nella complessità del dibattito ».

Convegno a Siena su contadini e proprietari in Toscana

Nei giorni 11-13 marzo 1977 si svolgerà a Siena un convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, sul tema: « Contadini e proprietari nella Toscana moderna ».

Promosso dall'istituto di storia della facoltà di lettere e filosofia, con la collaborazione della facoltà di giurisprudenza, allo scopo di rendere omaggio alla figura dello studioso prematuramente scomparso, il convegno si terrà, sotto gli auspici dell'università e della Provincia di Siena, presso la facoltà di lettere e filosofia.

I lavori, introdotti da una relazione generale del prof. Mario Mirri, dell'università di Pisa, si articoleranno in una serie di interventi sulle premesse medievali dei contratti agrari, sulle origini della mezzadria e sui rapporti di produzione nella agricoltura toscana durante l'età moderna, con particolare riferimento, poi, al periodo fine '800-fascismo.

Per informazioni rivolgersi all'istituto di storia della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Siena (via di Fieravecchia 19).

EDITORI RIUNITI

Chiarante-Tortorella

Gli insegnanti e la riforma

« Il punto » - pp. 160 - L. 1.000 - **La relazione, gli interventi e le conclusioni della Conferenza nazionale degli insegnanti comunisti a Rimini.**

NOVITÀ

EDITORI RIUNITI

Amendola

Gli anni della repubblica

« Biblioteca di storia » - pp. 400 - L. 4500 - In un corpo omogeneo, i saggi di Giorgio Amendola che ricostruiscono le travagliate vicende degli anni della repubblica, « La avanzata democratica », « la classe operaia nel trentennio » e « il balzo del Mezzogiorno ». Con un notevole e attualissimo saggio politico di introduzione.